

ANTOINE-HENRI BARON DE JOMINI
PRÉCIS DE L'ART DE LA GUERRE OU NOUVEAU TABLEAU ANALYTIQUE
2ª edizione, Parigi 1838

(traduzione di Nicola Zotti – prima bozza non corretta)

DEFINIZIONE DELL'ARTE DELLA GUERRA

L'arte della guerra in senso ampio, come la si concepisce, consiste di cinque elementi propriamente militari: la strategia, la grande tattica, la logistica, l'arte del genio e la tattica di dettaglio. Tuttavia vi è una parte essenziale di questa scienza che, malauguratamente, ad oggi non riconosciuto, può essere definito "la politica della guerra". Benché questo elemento sia più connesso con la scienza dell'uomo di stato che con quella del guerriero, da quando abbiamo immaginato di separare la toga della spada, non può essere negato che se è superfluo per un generale subordinato, esso è indispensabile per ogni generale in comando di un'armata, perché entra in tutte le combinazioni che possono condurre ad una guerra e ha connessioni con le varie operazioni che possono essere intraprese. Da questo punto di vista, essa deve appartenere necessariamente alla scienza che stiamo trattando.

Date queste considerazioni, ci sembra di poter affermare che l'arte della guerra consista effettivamente di sei parti ben distinte:

La prima è la politica della guerra.

La seconda è la strategia, ovvero l'arte di dirigere opportunamente le masse sul teatro di guerra, sia per l'invasione e sia per la difesa di un paese.

La terza è la grande tattica delle battaglie e dei combattimenti.

La quarta è la logistica, ovvero l'applicazione pratica dell'arte di muovere le armate.

La quinta è l'arte del genio, l'attacco e la difesa delle fortificazioni.

La sesta è la tattica di dettaglio.

Si potrebbe anche includere la filosofia o la moralità della guerra, ma sembra più opportuno includerla nella stessa sezione con la politica.

Ci proponiamo di analizzare le principali combinazioni dei primi quattro elementi, omettendo considerazioni sulla tattica e sull'arte del genio, che rappresentano una scienza a parte.

Una familiarità con tutte queste parti non è essenziale per essere un buon ufficiale di fanteria, cavalleria o artiglieria, ma per divenire un generale o un ufficiale di stato maggiore di qualità, questa conoscenza è indispensabile. Beati coloro che la possiedono e i governi che sanno mettere costoro al posto che meritano!

CAPITOLO I **LA POLITICA DELLA GUERRA**

Chiameremo così le combinazioni mediante le quali un uomo di stato stabilisce se una guerra è appropriata, opportuna o addirittura indispensabile, e determina le varie operazioni necessarie per il raggiungimento del suo obiettivo.

Uno stato entra in guerra:

per reclamare dei diritti o difenderli;

per soddisfare grandi interessi pubblici, come commercio, industria o tutto ciò che concerne la prosperità della nazione;

per sostenere stati vicini la cui esistenza è necessaria alla sicurezza dello stato o al mantenimento dell'equilibrio politico;

per rispettare gli obblighi di alleanze offensive e difensive;
per diffondere dottrine, per eradicarle o per difenderle;
per estendere la propria influenza o la propria potenza con acquisizioni necessarie alla salute dello stato;
per difendere l'indipendenza nazionale minacciata;
per vendicare l'onore offeso;
per brama di conquista o spirito di invasione.

Può essere evidenziato come queste differenti tipologie di guerra influenzino in qualche misura la natura delle operazioni necessarie per il fine stabilito, l'entità degli sforzi che saranno necessari per questo scopo e la portata delle imprese che saranno in grado di determinare.

Probabilmente ciascuno di questi conflitti potrà essere offensivo o difensivo, e il provocatore potrebbe essere anticipato e costretto a difendersi, mentre l'attaccato, se si è preparato, potrebbe essere immediatamente in grado di prendere l'iniziativa. Ci saranno, tuttavia, ancora altre complicazioni derivanti dalle rispettive situazioni delle parti.

1. si farà la guerra da soli contro un'altra potenza;
2. si farà la guerra contro vari stati alleati tra loro;
3. uno stato alleato con un altro può fare la guerra contro un singolo nemico;
4. uno stato può essere la parte principale o una ausiliaria;
5. in quest'ultimo caso, uno stato può unirsi alla lotta al suo inizio o dopo che essa è cominciata;
6. il teatro di guerra può essere sul suolo nemico, su quello di un alleato o sul proprio;
7. se la guerra è di invasione, essa può avvenire su un territorio limitrofo o distante, può essere cauta e prudente oppure temeraria;
8. può essere una guerra nazionale sia contro di noi che contro il nemico;
9. infine esistono guerre civili e religiose, ugualmente pericolose e deplorabili.

La guerra, una volta decisa, deve essere sempre condotta rispettando i più importanti principi dell'arte, ma grande discrezionalità deve essere esercitata nella natura delle operazioni da intraprendere, che dipenderanno dalle circostanze del caso.

Ad esempio: duecentomila francesi che vogliono soggiogare il popolo spagnolo, unito come un sol uomo contro di loro, non manovreranno come lo stesso numero di francesi in marcia contro Vienna o qualsiasi altra capitale (1809), per forzare una pace, e non si farà mai l'onore alle guerriglie di Mina di combatterle come si è combattuto a Borodino. Senza andare così lontano con gli esempi, si può sostenere che i 200.000 francesi di cui abbiamo appena parlato avrebbero indifferentemente marciato su Vienna qualunque fosse la condizione morale dei governi e delle popolazioni tra il Reno e l'Inn e tra il Danubio e l'Elba? È evidente che un reggimento combatterà sempre pressappoco allo stesso modo, ma non è così per i generali in capo.

A queste diverse combinazioni, che appartengono di norma alla politica diplomatica, se ne possono aggiungere altre correlate esclusivamente alla guida degli eserciti. Ad esse diamo il nome di Politica militare, in quanto non appartengono esclusivamente né alla diplomazia né alla strategia, ma sono ugualmente della massima importanza nei piani sia del Gabinetto che di un generale di armata. Cominciamo con l'analizzare le combinazioni che hanno relazioni con la diplomazia.

ARTICOLO I

Guerre offensive per la rivendicazione di diritti

Quando uno stato vanta dei diritti su un paese vicino, non è sempre motivo per reclamarli a mano armata. Si devono considerare le convenienze dell'interesse pubblico prima di prendere una decisione.

La guerra più giusta sarà quella che, fondata su diritti indiscutibili, offre allo stato anche vantaggi concreti, commisurati ai sacrifici e ai rischi ai quali ci si espone. Sfortunatamente, ai nostri tempi ci sono tali e tanti diritti dubbi e contestati, che la maggior parte delle guerre, benché apparentemente fondate su legati, o eredità, o matrimoni, in realtà non sono altro che guerre di convenienza. La questione della successione alla corona spagnola sotto Luigi XIV era ben chiara, in quanto ben definita da un testamento solenne, ed era sostenuta da legami familiari e dal generale consenso della nazione spagnola. Ciononostante fu fermamente contestata dall'Europa intera e produsse una coalizione generale contro l'erede legittimo.

Federico II, mentre Austria e Francia erano in guerra, avanzò una vecchia pretesa, entrò in Slesia in forze e occupò questa provincia, in questo modo raddoppiando il potere della Prussia. Fu un colpo di genio e benché egli abbia fallito, non dovrebbe essere particolarmente censurato. La grandezza e l'importanza dell'impresa giustificavano questo tentativo, se mai imprese come questa possono essere giustificate.

In guerre di questa natura, non possono essere definite regole. Stare in guardia e approfittare di ogni circostanza esaurisce tutto ciò che può essere detto. I movimenti offensivi dovrebbero essere appropriati al fine che si vuole ottenere. Il passo più naturale sarebbe quello di occupare il territorio conteso: operazioni offensive possono poi essere condotte in conformità alle circostanze e alle forze rispettive delle parti, essendo l'oggetto la cessione da parte del nemico del territorio, ed essendo il mezzo la minaccia del cuore del suo stesso territorio. Tutto dipende dalle alleanze con altri stati che le parti sono capaci di assicurarsi, e dalle risorse militari. In un movimento offensivo, una cura scrupolosa deve essere impiegata nel non sollevare le gelosie di qualsiasi altro stato possa accorrere in soccorso del nemico. È parte dei doveri di un uomo di stato prevedere questa possibilità ed evitarla conferendo le opportune motivazioni e dando le opportune garanzie agli altri stati.

ARTICOLO II

Guerre politicamente difensive e all'offensiva dal punto di vista militare

Uno stato attaccato da un altro che rinnova vecchie pretese, raramente si piega senza una guerra: preferisce difendere il proprio territorio perché è sempre più onorevole. Può però essere vantaggioso assumere l'offensiva, anziché attendere l'attacco alle frontiere.

Vi sono spesso vantaggi in una guerra di invasione, come ci sono vantaggi nell'attesa del nemico sul proprio suolo. Una potenza senza dissidi interni e che non teme un attacco da una terza parte, troverà sempre vantaggioso portare la guerra sul suolo nemico. Questa scelta risparmierà il suo territorio dalla devastazione, farà procedere la guerra a spese del nemico, solleciterà l'ardore dei propri soldati e deprimerà gli animi degli avversari.

Cionondimeno, in senso puramente militare, è certo che un'armata che opera nel proprio territorio, in un teatro nel quale tutti gli elementi naturali ed artificiali sono ben noti, dove tutti i movimenti sono aiutati dalla conoscenza del paese, dal favore dei cittadini e dall'aiuto delle autorità costituite, possiede grandi vantaggi.

Queste semplici verità hanno la loro applicazione in tutte le descrizioni della guerra, ma se i principi della strategia sono sempre i medesimi, diversa è la parte politica della guerra, modificata dall'umore delle comunità, dalle località e dal carattere degli uomini alla testa di stati e armate. L'evenienza di queste variabilità è stata usata per provare che la guerra non ha regole. La scienza militare si sostiene su principi che non possono essere

impunemente violati in presenza di un nemico attivo e abile, mentre gli elementi morali e politici della guerra pretendono questa variabilità. I piani delle operazioni sono progettati a seconda di ciò che è richiesto dalle circostanze: è nell'esecuzione di quei piani che devono essere rispettati i grandi principi della guerra.

Nella fattispecie, il piano di una guerra contro Francia, Austria o Russia differirà ampiamente da uno contro le coraggiose ma indisciplinate bande di turchi, che non possono essere mantenute ordinate, non sono capaci di manovrare bene e non possiedono alcuna fermezza nelle avversità.

ARTICOLO III

Guerre di convenienza

L'invasione della Slesia da parte di Federico II e la Guerra di successione spagnola furono guerre di convenienza.

Ci sono due tipi di guerre di convenienza: quando uno stato potente la intraprende per acquisire confini naturali, per ottenere un vantaggio politico o commerciale estremamente importante, e quelle per ridurre il potere di un pericoloso rivale o prevenire la sua espansione. Vero è che queste ultime rientrano nelle guerre di intervento, in quanto uno stato raramente attaccherà da solo un pericoloso rivale, ma farà la guerra di coalizione, a seguito di un conflitto scaturito dalle relazioni con un terzo.

Tutte le combinazioni sono nell'ambito della politica più che della guerra e le operazioni militari rientrano nelle altre categorie che noi tratteremo e passeremo sotto silenzio il poco che rimane da dire su questo soggetto.

ARTICOLO IV

Guerre con o senza alleati

È naturale che tutte le guerre con un alleato sono preferibili ad una guerra senza alleati, supponendo che tutti gli altri fattori siano uguali. Benché un grande stato avrà più probabilmente successo di due stati più deboli alleati contro di esso, comunque un'alleanza è più forte di ciascuno dei due separati. L'alleato non solo fornisce un contingente di truppe, ma in più, infastidisce grandemente il nemico con la minaccia di porzioni della sua frontiera, che altrimenti sarebbero state sicure. Tutta la storia insegna che nessun nemico è così insignificante da essere trascurato e negletto da qualsiasi potenza, per quanto formidabile.

È naturale che tutte le guerre con un alleato siano preferibili ad una guerra senza alleati, a parità di tutti gli altri fattori. Senza dubbio un grande stato sarà più sicuro di riuscire che due stati meno forti alleati contro di lui, ma nonostante ciò è meglio avere il rinforzo di uno dei propri vicini che combattere da soli. Non solo ci si trova rafforzati da tutti i contingenti che sono stati forniti, ma si indebolisce il nemico in una proporzione più grande ancora, considerando che lui non avrà solamente bisogno di un corpo considerevole per opporsi a quel contingente, ma dovrà anche sorvegliare delle porzioni del suo territorio che altrimenti sarebbero rimaste immuni da offese. Si riaffermerà nel paragrafo seguente che non esistono piccoli nemici né piccoli alleati, che un grande stato, per quanto temibile possa essere, possa disdegnare impunemente: verità che, del resto, non si può mettere in dubbio senza negare tutti gli insegnamenti della storia.

ARTICOLO V

Le guerre di intervento

Di tutte le guerre che uno stato può intraprendere, la più conveniente, la più vantaggiosa per lui è certamente la guerra di intervento in un conflitto già avviato.

Il motivo è facile da comprendere: uno stato che interviene in questo modo mette sul piatto della bilancia tutto il peso della sua potenza in comune con la potenza per la quale interviene. Esso entra quando vuole e quando è il momento più opportuno per conferire un valore decisivo ai mezzi che apporta.

Ci sono due tipi di intervento: il primo è quando uno stato cerca di introdursi negli affari interni di un suo vicino, il secondo è quando interviene in merito alle sue relazioni esterne. I pubblicisti non sono mai stati unanimemente concordi per quanto riguarda il diritto di intervento sulle questioni interne. Non discuteremo con loro sul punto di diritto, ma diremo che l'evento si è verificato sovente. I romani debbono una parte della loro grandezza a questi interventi, e l'impero della Compagnia delle Indie inglese non si spiega altrimenti. Gli interventi negli affari interni non riescono sempre: la Russia deve una parte dello sviluppo della sua grandezza a quegli interventi che i suoi sovrani erano soliti esercitare sugli affari della Polonia. L'Austria, al contrario, ha rischiato di perire per aver voluto interferire negli affari interni della Rivoluzione francese. Questo tipo di manovre non sono di nostra competenza.

L'intervento nelle relazioni esterne dei propri vicini è più legittimo, più naturale e forse più vantaggioso. In effetti, tanto ci possono essere dubbi che uno stato abbia il diritto di immischiarsi in ciò che accade nel cuore interno degli altri, quanto gli si accorderà il diritto di opporsi a che essi portino all'esterno i problemi e il disordine che possono eventualmente estendersi fino a lui.

Qualsiasi cosa si possa dire sul carattere morale degli interventi della prima classe, gli esempi sono frequenti. I romani hanno acquisito potere tramite queste interferenze, e l'impero della Compagnia delle Indie inglese fu assicurato in un modo simile. Questi interventi non sempre hanno successo. Se la Russia ha incrementato la propria potenza con interferenze con la Polonia, l'Austria, al contrario, fu quasi rovinata dal suo tentativo di interferire negli affari interni della Francia durante la Rivoluzione.

Gli interventi nelle relazioni esterne degli stati hanno maggiore legittimità e forse sono più vantaggiosi. Possono esserci dubbi se una nazione abbia il diritto di interferire negli affari interni di un altro popolo, ma è certo che abbia il diritto di opporsi se esso diffonde un disordine che può raggiungere gli stati vicini.

Tre motivi possono spingere a intervenire nelle guerre esterne dei propri vicini: il primo è un trattato di alleanza offensiva e difensiva che vi obbliga a sostenere un alleato; il secondo è il mantenimento di ciò che chiamiamo equilibrio politico, combinazione dei secoli moderni, tanto ammirevole da apparirci semplice, e che fu non di meno troppo spesso misconosciuta da quegli stessi che avrebbero dovuto esserne gli apostoli più appassionati. Il terzo motivo è approfittare di una guerra già cominciata, non solamente con l'obiettivo di evitare conseguenze spiacevoli, ma altresì per assicurare vantaggi a profitto di colui che interviene.

La storia è ricca di esempi di potenze che sono cadute per aver trascurato questi principi. "Uno stato inizia a declinare quando consente l'esagerata espansione di un rivale e una potenza secondaria può divenire arbitro delle nazioni se getta il suo peso sulla bilancia al momento opportuno".

Dal punto di vista militare, è chiaro che l'imprevista apparizione di una nuova, grande armata come terza parte in una guerra incerta, deve essere decisiva. Molto dipenderà dalla sua posizione geografica in rapporto con le armate già sul terreno. Ad esempio, nell'Inverno del 1807, Napoleone attraversò la Vistola e si affacciò alle mura di Königsberg, lasciandosi l'Austria alle spalle e avendo la Russia di fronte. Se l'Austria

avesse lanciato un'armata di centomila uomini dalla Boemia sull'Oder, è probabile che la potenza di Napoleone sarebbe finita. Vi è ogni ragione di pensare che la sua armata non avrebbe potuto riguadagnare il Reno. L'Austria preferì attendere finché non avesse raccolto quattrocentomila uomini. Due anni più tardi, essa prese il campo con questa forza e fu battuta, quando centomila uomini ben impiegati al momento opportuno avrebbero deciso il destino d'Europa.

Vi sono numerosi tipi di guerra risultanti da questi due differenti interventi:

1. Quando l'intervento è meramente ausiliario e con una forza specificata da precedenti trattati.
2. Quando l'intervento è per sostenere un debole vicino difendendo il suo territorio, così traslando la scena della guerra su altro suolo.
3. Uno stato interferisce come una parte principale se vicina al teatro di guerra, che suppone il caso di una coalizione di potenze contro una.
4. Uno stato interferisce o in una contesa già in atto, o interferisce prima della dichiarazione di guerra.

Se uno stato interviene solo con un piccolo contingente, in osservanza dei patti di un trattato, è semplicemente un accessorio, ed ha scarsa voce in capitolo nelle operazioni principali, ma se interviene come partito principale e con una forza imponente, il caso è abbastanza diverso.

Le possibilità militari in queste guerre sono varie. L'armata russa nella Guerra dei sette anni, era di fatto ausiliaria rispetto a quella di Austria o Francia: ciononostante era una parte principale nel Nord, fino a che fu occupato dalla Prussia. Ma quando i generali Fermor e Soltikoff condussero l'armata fino in Brandeburgo, essa agì nel solo interesse dall'Austria. Il destino di queste truppe, lontane dalle loro basi, dipendeva dalle buone o cattive manovre dei loro alleati.

Spedizioni tanto distanti sono operazioni pericolose e in generale delicate. Le campagne del 1799 e del 1805 forniscono tristi immagini di questo, alle quali faremo ancora riferimento nell'Articolo XXX, discutendo del carattere militare di queste spedizioni.

Ne consegue, allora, che la sicurezza dell'armata può essere messa in pericolo da questi interventi remoti. Ciò è controbilanciato dal vantaggio che il proprio territorio non può essere invaso facilmente, dal momento che la scena delle ostilità è così distante. Dunque ciò che rappresenta una sfortuna per il generale può essere, in certa misura, un vantaggio per lo stato.

In guerre di questo carattere è essenziale assicurarsi un generale che sia contemporaneamente un uomo di stato e un soldato; quindi concordare un punto obiettivo che sia in armonia con gli interessi comuni. Aver trascurato queste precauzioni ha provocato il fallimento di un gran numero di coalizioni, o ha prolungato un difficile conflitto con una potenza più unita benché più debole degli alleati.

Il terzo tipo di intervento, che consiste nell'interferire con l'intera forza dello stato e in prossimità alle sue frontiere, è più promettente degli altri. L'Austria ebbe un'opportunità con queste caratteristiche nel 1807, ma non riuscì ad approfittarne. Poi ancora ebbe la stessa opportunità nel 1813. Napoleone aveva appena riunito le sue forze in Sassonia, quando l'Austria, prendendo a rovescio il suo fronte di operazioni, gettò se stessa nella lotta con duecentomila uomini, con probabilità di successo praticamente assolute.

Riguadagnò in due mesi l'Impero italiano e la propria influenza in Germania, persa in quindici anni di disastri. In questo intervento, l'Austria non aveva solo le probabilità politiche in proprio favore, ma anche quelle militari, un doppio risultato, che combinava i maggiori vantaggi.

Il suo successo fu reso più sicuro dal fatto che mentre il teatro era sufficientemente vicino alle sue frontiere da permettere il più grande dispiegamento di forze, essa allo stesso

tempo interferiva in un conflitto già in atto, nel quale entrò con tutte le proprie risorse e nel momento più opportuno.

Questo duplice vantaggio è così decisivo da consentire non solo alle monarchie potenti, ma persino a piccoli stati, di esercitare un'influenza dominante quando sanno come approfittarne.

Due esempi possono confermarlo. Nel 1552, l'Elettore Maurizio di Sassonia dichiarò coraggiosamente guerra a Carlo V, padrone di Spagna, d'Italia e dell'Impero germanico, che, vincitore su Francesco I, teneva in pugno la Francia. Questo movimento portò la guerra in Tirolo e bloccò la carriera del grande conquistatore.

Nel 1706 il duca di Savoia, Vittorio Amedeo, dichiarando la propria ostilità a Luigi XIV, rovesciò lo stato degli affari in Italia e provocò il ritiro dell'armata francese dalle rive dell'Adige alle mura di Torino, dove incontrò l'immane catastrofe che rese immortale il Principe Eugenio.

È stato detto a sufficienza per illustrare l'importanza e l'effetto di questi interventi di convenienza: potrebbero essere portati altri esempi, ma non potrebbero aggiungere nulla al convincimento del lettore.

ARTICOLO VI

Guerre aggressive per conquista o altri motivi

Vi sono due tipi di invasione molto differenti: nel primo si attacca uno stato confinante, con l'altro si attacca un punto distante, attraversando un territorio interveniente di grande estensione, i cui abitanti possono essere neutrali, dubbiosi od ostili.

Le guerre di conquista, sfortunatamente, sono spesso prospere, come Alessandro, Cesare e Napoleone, in una parte della sua carriera, hanno ampiamente provato.

Comunque, ci sono limiti naturali in queste guerre, che non possono essere oltrepassati senza incorrere in grandi disastri. Cambise in Nubia, Dario in Scizia, Crasso e l'Imperatore Giuliano tra i Parti e Napoleone in Russia, forniscono sanguinose prove di queste verità.

La brama di conquista, comunque, nel caso di Napoleone non era l'unico motivo: la sua posizione personale e il suo conflitto con l'Inghilterra, lo obbligavano a intraprendere le imprese che lo resero grande. È vero che egli amava la guerra e le sue opportunità, ma egli era anche vittima della necessità di riuscire nei propri sforzi o di piegarsi all'Inghilterra. Si può dire che egli sia stato mandato su questo mondo per insegnare ai generali e agli uomini di stato ciò che essi devono evitare. Le sue vittorie insegnano ciò che può essere compiuto con l'azione, il coraggio e la capacità, i suoi disastri ciò che poteva essere evitato dalla prudenza.

La guerra di invasione senza motivi plausibili è un attentato contro l'umanità, un'azione da Gengis Khan. Tuttavia se possono essere giustificate da un grande interesse e da un motivo lodevole è suscettibile di scuse, se non della stessa approvazione.

Le invasioni della Spagna del 1808 e del 1823 ugualmente differiscono nell'oggetto e nei risultati: la prima fu un attacco astuto e spregiudicato, che minacciò l'esistenza stessa della nazione spagnola, e fu fatale per il suo autore. Il secondo, contrastando principi pericolosi, promuoveva gli interessi generali del paese, e fu più rapidamente condotto ad una conclusione positiva perché il suo oggetto incontrava il sostegno della maggioranza della popolazione il cui territorio era invaso.

Queste immagini mostrano che le invasioni non hanno tutte necessariamente le stesse caratteristiche. La prima contribuì largamente alla caduta di Napoleone, la seconda ristabilì le relazioni tra Francia e Spagna, che altrimenti non sarebbero mai cambiate.

Permetteteci di sperare che le invasioni possano essere rare. Tuttavia è meglio attaccare che essere invasi, e fateci ricordare che la via più sicura per contrastare lo spirito di conquista e di usurpazione è opporsi ad esso con un intervento al momento opportuno. Un'invasione, per avere successo, deve essere proporzionata in ampiezza al fine che vuole essere ottenuto e agli ostacoli che devono essere superati.

Un'invasione contro un popolo esasperato, pronto a qualsiasi sacrificio e suscettibile di essere aiutato da un potente vicino, è un'impresa pericolosa, come è stato ben provato dalla guerra di Spagna del 1808, e dalle guerre della Rivoluzione nel 1792, 1793 e 1794. In quest'ultime guerre, per quanto la Francia fosse meglio preparata della Spagna, non poteva contare su alcun potente alleato, e fu attaccata da tutta Europa sia per terra che per mare.

Benché le circostanze siano differenti, l'invasione russa della Turchia si sviluppò, per alcuni aspetti, gli stessi sintomi di resistenza nazionale. L'odio religioso dell'ottomano lo incitò potentemente alle armi, ma lo stesso motivo fu impotente presso i greci, due volte più numerosi dei turchi. Se gli interessi dei greci e dei turchi fossero stati in armonia, come quello dell'Alsazia con la Francia, il popolo unito sarebbe stato più forte, ma gli sarebbe mancato l'elemento del fanatismo religioso. La guerra del 1828 dimostra che la Turchia era formidabile solo presso le frontiere, dove si trovavano le truppe più coraggiose, mentre all'interno tutto era debolezza.

Quando un'invasione di un territorio vicino non ha nulla da temere da parte degli abitanti, i principi della strategia plasmano il suo corso. I sentimenti popolari resero subitanea l'invasione dell'Italia, dell'Austria e della Prussia (questi punti militari sono trattati nell'Articolo XXIX). Ma se l'invasione è distante e si frappongono estesi territori, il suo successo dipenderà più dalla diplomazia che dalla strategia. Il primo passo per assicurare il successo sarà garantirsi la sincera e devota alleanza di uno stato adiacente al nemico, che fornirà rinforzi di truppe e, cosa ancor più importante, fornirà una sicura base di operazioni, depositi di rifornimenti e un sicuro rifugio in caso di disastro. Affinché ciò sia possibile, l'alleato deve avere lo stesso interesse dell'invasore nel successo.

La diplomazia benché quasi decisiva nelle spedizioni distanti, non è affatto ininfluenza nelle invasioni adiacenti, perché in questo caso un intervento ostile può interrompere il più brillante dei successi. Le invasioni dell'Austria del 1805 e del 1809 sarebbero potute finire diversamente se la Prussia avesse interferito. L'invasione della Germania del Nord nel 1807 fu, per così dire, permessa dall'Austria, quella della Rumelia del 1829 sarebbe potuta finire con un disastro, se una saggia azione politica mediante negoziati non avesse scongiurato tutte le possibilità di intervento.

ARTICOLO VII

Guerre di opinione

Benché le guerre di opinione, le guerre nazionali e le guerre civili siano spese confuse l'una con l'altra, esse differiscono a sufficienza da richiedere un'analisi distinta.

Le guerre di opinione possono essere intestine, sia intestine che estere, e infine (cosa comunque rara) possono essere estere o esterne senza essere intestine o civili.

Le guerre di opinione tra due stati appartengono anche alla classe delle guerre di intervento, in quanto scaturiscono o da dottrine che una parte desidera diffondere tra i suoi vicini, o da dogmi che si desidera infrangere, in entrambi i casi conducendo all'intervento.

Benché trovino origine in dogmi religiosi o politici, queste guerre sono le più deplorabili, perché, come le guerre nazionali, esse arruolano le passioni peggiori, e diventano vendicative, crudeli e terribili.

Le guerre dell'Islam, le Crociate, la Guerra dei Trent'anni, le guerre della Lega, presentano più o meno le stesse caratteristiche. Spesso la religione è il pretesto per ottenere il potere politico e la guerra non è effettivamente per un dogma. I successori di Maometto si preoccuparono più di estendere il loro impero che di predicare il Corano e Filippo II, bigotto com'era, non sostenne la Lega in Francia con il proposito di far avanzare la Chiesa romana. Siamo d'accordo con Ancelot che Luigi IX, quando partì per la Crociata in Egitto, pensava più al commercio con le Indie che a guadagnare il possesso del Santo Sepolcro. Il dogma a volte è non solo un pretesto, ma un potente alleato, in quanto eccita il coraggio del popolo e crea anche un partito. Ad esempio, gli svedesi durante la Guerra dei Trent'anni e Filippo II in Francia avevano nel paese alleati più potenti delle loro stesse armate, Può tuttavia accadere, come nelle Crociate e nelle guerre dell'Islam, che il dogma per il quale si dichiara guerra, invece di amici trovi nel paese invaso solo nemici esacerbati, ed allora il conflitto diventa spaventoso.

Le guerre di opinione politica presentano più o meno le stesse possibilità di punti di appoggio o di resistenza. Deve essere ricordato come nel 1792 associazioni di stravaganti ritenevano possibile diffondere attraverso l'Europa la famosa Dichiarazione dei diritti dell'uomo, e come i governi ne fossero giustamente allarmati, e corsero alle armi, probabilmente con l'intenzione solo di forzare la lava di questo vulcano indietro nel suo cratere e di estinguerlo. I mezzi non furono fortunati, perché guerra ed aggressione sono misure inappropriate per fermare un male che giace integro nelle umane passioni, eccitato in un temporaneo parossismo, di minore durata quanto più è violento. Il tempo è il vero rimedio per tutte le cattive passioni e per tutte le dottrine anarchiche. Una nazione civilizzata, può sostenere per un breve intervallo il giogo di una moltitudine faziosa e incontrollata, ma queste tempeste presto se ne vanno e la ragione riprende il sopravvento. Per una forza straniera, tentare di contenere questa marmaglia è come tentare di contenere l'esplosione di una mina, quando la polvere è già stata accesa: molto meglio attendere l'esplosione, e quindi riempire il cratere, che tentare di prevenirla e morire nel tentativo.

Dopo un profondo studio della rivoluzione, mi sono convinto che se i Girondini e l'Assemblea nazionale non fossero stati minacciati dalle armi straniere, non avrebbero mai osato sollevare le loro mani sacrileghe sulla debole ma venerabile testa di Luigi XVI. I Girondini non sarebbero mai stati sconfitti dai Montagnardi, ma dai rovesci di Dumoriez e dalle minacce di invasione. E se fosse stato loro consentito di scontrarsi e litigare l'un con l'altro sul contenuto dei propri cuori, è probabile che, anziché lasciare spazio alla terribile Convenzione, l'Assemblea sarebbe lentamente ritornata alla restaurazione delle buone, moderate, dottrine monarchiche, in accordo con le necessità e le immemori tradizioni dei francesi.

Dal punto di vista militare queste guerre sono spaventose in quanto l'esercito invasore non è affrontato solo dalle armate nemiche, ma è esposto agli attacchi di un popolo esasperato. Si può dire che la violenza di una parte necessariamente creerà un sostegno agli invasori con la nascita di un altro partito ad esso opposto. Tuttavia, se il partito provocato possiede tutte le risorse pubbliche, le armate, i forti, gli arsenali e se è sostenuto da una larga maggioranza della popolazione, di che aiuto potrà essere il contributo di una fazione che non ha nessuno di questi mezzi? Di che utilità sono stati per la Coalizione nel 1793 centomila Vandeani e centomila Federalisti?

La storia non ha un solo esempio di un conflitto come quello della Rivoluzione, e chiaramente mostra il pericolo di attaccare una nazione sovraccitata. La cattiva gestione delle operazioni militari fu comunque una causa dell'inaspettato risultato e prima di ricavare qualsiasi massima certa da questa guerra, dovremmo appurare quale avrebbe potuto essere l'esito se dopo la fuga di Dumoriez, anziché distruggere e catturare fortezze, gli alleati avessero informato i comandanti di quelle fortezze che essi non intendevano

danneggiare la Francia, i loro forti e le loro valorose armate, e avessero marciato su Parigi con duecentomila uomini. È probabile che avrebbero potuto restaurare la monarchia, ed è probabile, inoltre, che non sarebbero mai dovuti ritornare, almeno non con una forza pari sulla loro linea di ritirata al Reno. È difficile da stabilire, dato che l'esperimento non può essere fatto, e tutto sarebbe dipeso dall'andamento della nazione francese e dell'armata. Il problema così presenta due soluzioni ugualmente gravi. La campagna del 1793 ne ha fornita una, è difficile dire se l'altra avrebbe potuto essere ottenuta. Solo un esperimento potrebbe provarlo.

I precetti militari per queste guerre sono quasi gli stessi delle guerre nazionali, ad esclusione di un unico punto essenziale. Nelle guerre nazionali il paese deve essere occupato e soggiogato, i luoghi fortificati assediati e ridotti e le armate distrutte. Al contrario, nelle guerre di opinione è meno importante soggiogare il paese: maggiori sforzi dovrebbero essere fatti per guadagnare velocemente una fine, senza ritardarsi in dettagli, ponendo costante attenzione ad evitare qualsiasi atto possa allarmare la nazione riguardo la propria indipendenza o la propria integrità territoriale.

La guerra di Spagna del 1808 può essere citata ad esempio di questa linea di azione in confronto con quella della Rivoluzione. Vero è che le condizioni erano leggermente differenti, in quanto l'armata francese del 1792 era costituita da elementi più solidi di quelli dei Radicali della "Isla de Leon". La guerra della Rivoluzione era ad un tempo una guerra di opinione, una guerra nazionale ed una guerra civile, mentre, se la prima guerra di Spagna del 1808 era una guerra completamente nazionale, quella del 1808 era una guerra di opinioni parziale, priva dell'elemento della nazionalità, e da qui l'enorme differenza nei risultati.

Tanto più che la spedizione del duca di Angoulême fu ben condotta. Anziché attaccare fortezze, egli agì in conformità ai summenzionati precetti. Spingendosi rapidamente sull'Ebro, qui egli divise le sue forze per impadronirsi, alle loro fonti, di tutti gli elementi di forza dei suoi nemici, cosa che esse fecero in sicurezza, in quanto godevano del sostegno della maggioranza della popolazione. Se egli avesse seguito le consegne dei suoi ministri di procedere metodicamente alla conquista del paese, riducendo le fortezze tra i Pirenei e l'Ebro, in modo da conseguire una base delle operazioni, forse avrebbe fallito nella sua missione, eccitando lo spirito nazionale con un'occupazione simile a quella del 1807. Incoraggiato dal caloroso benvenuto della popolazione, comprese che la sua era un'operazione politica più che militare e che era d'uopo concluderla rapidamente. La sua condotta, così differente da quella degli alleati nel 1793, merita una meticolosa attenzione da parte di quanti sono impegnati in missioni analoghe. In tre mesi l'armata era sotto le mura di Cadice.

Se gli eventi che ora giungono dalla Penisola provano che il vertice dello stato non è stato capace di approfittare del successo per fondare un opportuno e solido ordine delle cose, la colpa non fu né dell'esercito né dei suoi comandanti, ma del governo spagnolo che, piegandosi ai voleri di violenti reazionari, è stato incapace di sollevarsi all'altezza della propria missione. Arbitro tra due grandi interessi in conflitto, Ferdinando ha ciecamente abbandonato se stesso nelle braccia del partito che professava una profonda venerazione nel trono, ma che intendeva usare l'autorità reale per promuovere i propri fini, indipendentemente dalle conseguenze. La nazione rimase divisa in due campi contrapposti, che non sarebbe stato impossibile calmare e riconciliare in tempo. Questi campi vennero nuovamente allo scontro, come io predissi a Verona nel 1808, una singolare lezione di cui nessuno è disposto a fare tesoro in quella bella e infelice terra, benché la storia non sia avara di esempi che provano come la reazione violenta, non più che le rivoluzioni, non sono basi su cui costruire e consolidare. Possa Dio garantire che da questo terribile conflitto possa emergere una forte e rispettata monarchia, equidistante da tutte le fazioni e fondata su un esercito disciplinato così come sul generale interesse del

paese, una monarchia capace di raccogliere a proprio sostegno questa incomprensibile nazione spagnola, che, con meriti non meno notevoli che le proprie colpe, fu sempre un problema per quelli nella posizione migliore per saperlo.

ARTICOLO VIII

Le guerre nazionali

Le guerre nazionali, delle quali abbiamo già riferito trattando di quelle di invasione, sono le più formidabili di tutte. Questo titolo può essere riferito solo a quelle che sono condotte contro un popolo unito, o contro la sua gran maggioranza animata di nobile ardore e determinata a sostenere la propria indipendenza: allora ogni passo è contestato da un combattimento, l'esercito che entra in un siffatto paese tiene solo il terreno dove sorge il suo accampamento, i suoi rifornimenti possono essere ottenuti solo sul filo della spada, e i suoi convogli sono ovunque minacciati o catturati.

Questo spettacolo della sollevazione spontanea di tutta una nazione si vede raramente e benché sia presente in esso qualche cosa di grandioso e di generoso che ispira ammirazione, le conseguenze sono così terribili che, nell'interesse dell'umanità, non si desidererebbe vederlo mai.

Una tale sollevazione può essere prodotta dalle cause più diverse: il popolo minuto si solleva in massa rispondendo ai richiami del suo governo, e i suoi stessi capi danno l'esempio mettendosi alla sua testa, quando sono guidati da un nobile amore per il proprio sovrano e per la patria: ugualmente un popolo fanatico si solleva in armi al richiamo dei suoi monaci, e un popolo esaltato dalle opinioni politiche, o per l'amore sacro che ha nei confronti delle sue istituzioni, si precipita contro al nemico per difendere ciò che ha di più caro.

Il dominio del mare influisce considerevolmente sugli esiti di una guerra di invasione nazionale: se il popolo insorto dispone di una grande estensione di coste e se esso è padrone del mare o alleato di una potenza che lo domina, allora la sua resistenza è centuplicata, non solamente per la semplicità con la quale si può alimentare il fuoco dell'insurrezione, per come si allarma il nemico in tutti i punti occupati del paese, ma più ancora per le difficoltà che si frappongono al suo approvvigionamento per la via marittima. Anche la natura del paese contribuisce molto ad agevolare una difesa nazionale. I paesi di montagna sono i più difficili e dopo di questi vengono i paesi coperti da ampie foreste, La lotta degli svizzeri contro l'Austria e contro il duca di Borgogna, quella dei catalani nel 1712 e nel 1809, le difficoltà incontrate dai russi a sottomettere le popolazioni del Caucaso, e infine gli sforzi reiterati dei tirolesi dimostrano a sufficienza che i popoli di montagna hanno sempre resistito più a lungo di quelli di pianura, sia per il loro carattere e per i loro costumi, e sia per la natura dei luoghi.

Strette e grandi foreste favoriscono, così come i terreni rocciosi, questo genere di difesa locale: e il Bocage della Vandea, divenuto così giustamente celebre, prova che tutti i paesi combattivi anche se sono percorsi solo da siepi, fossi e canali, presentano le medesime caratteristiche se sono difesi coraggiosamente.

Gli ostacoli che un esercito regolare incontra nelle guerre nazionali come nelle guerre di opinione, sono immense e rendono molto difficile il compito del generale incaricato di guidarlo. Gli eventi che citeremo, così come la lotta dei Paesi Bassi contro Filippo II e quella degli americani contro gli inglesi, forniscono delle prove evidenti: ma il conflitto ben più straordinario della Vandea contro la Repubblica vittoriosa, quello della Spagna, del Portogallo e del Tirolo contro Napoleone e infine quelli palpitanti della Morea contro i turchi e della Navarra contro le forze della regina Cristina, sono degli esempi ancora più impressionanti.

È soprattutto allorché le popolazioni nemiche sono appoggiate da un numero considerevole di truppe disciplinate che una tale guerra offre immense difficoltà. Voi non avete che un esercito, il vostro avversario ha un esercito e un popolo intero sollevato in massa o per lo meno in buona parte. Un popolo che trasforma in armi qualsiasi cosa, del quale ciascun individuo cospira contro di voi, del quale ogni membro, persino i non combattenti, si impegna per la vostra rovina e la favorisce con ogni mezzo. Quasi mai occupate altro che il suolo sul quale siete accampati, oltre i limiti di quel campo tutto vi diventa ostile, e moltiplica, con mille mezzi, le difficoltà che incontrate ad ogni passo. Queste difficoltà divengono in particolare senza misura quando il paese è fortemente coperto di ostacoli naturali: ogni abitante armato conosce ogni minimo sentiero e i suoi sbocchi, ovunque egli trova un parente, un fratello, un amico che lo aiuta: i capi conoscono allo stesso modo il paese e vengono a conoscenza immediatamente di ogni vostro minimo movimento, possono prendere le misure più efficaci per sventare i vostri progetti, tanto che, privo di qualsiasi informazione, a meno che di non rischiare distaccamenti di esploratori, non potete ricevere altro sostegno che dalle vostre baionette e la sicurezza altro che dalla concentrazione delle vostre colonne, e agite alla cieca. Ciascuna delle vostre combinazioni diventa una delusione, e quando, dopo i movimenti meglio concertati, le marce più rapide e più faticose, pensate di giungere alla fine dei vostri sforzi e assestare un colpo di fulmine, voi non trovate altra traccia del nemico che il fumo dei suoi bivacchi. A somiglianza di don Chisciotte voi vi gettate contro i mulini a vento, mentre il vostro avversario si scaglia contro le vostre linee di comunicazione, schiaccia i distaccamenti posti per difenderle, sorprende i vostri convogli, i vostri depositi, e vi fa una guerra disastrosa, alla quale alla lunga siete necessariamente destinati alla lunga a soccombere.

Ho conosciuto personalmente durante la guerra di Spagna due terribili esempi di questa natura. Quando il corpo di Ney sostituì quello di Soult a La Coruña, avevo acuartierato le compagnie del treno di artiglieria tra Betanzos e La Coruña, in mezzo a quattro brigate, distanti da due a tre leghe, non si vedevano truppe spagnole per venti leghe all'intorno, Soult occupava ancora Santiago di Compostela, la divisione Maurice Mathieu era a Ferrol e a Lugo, quella di Marchand a La coruña e a Betanzos. Ciononostante una bella notte queste compagnie del treno scomparvero, uomini e cavalli, senza che mai noi si abbia potuto sapere che ne era stato. Solo un caporale ferito si salvò e ci riferì che erano stati dei popolani condotti da preti o da monaci che li avevano sgozzati.

Quattro mesi dopo, il maresciallo Ney marciava con una sola divisione alla conquista delle Asturie e discendeva per la valle della Navia, mentre Kellermann sbucava a Leon per la strada di Oviedo. Una parte del corpo di La Romana a guardia delle Asturie sfilava sul versante opposto delle alture che incassano la Navia, ad una lega al massimo dalle nostre colonne, senza che il maresciallo ne sapesse parola. Al momento in cui egli entrò a Giron, l'esercito di La Romana piombò in mezzo dei reggimenti isolati della divisione Marchand che, dispersi per sorvegliare tutta la Galizia, non furono distrutti singolarmente e si salvarono solo perché il maresciallo ritornò prontamente a Lugo. La guerra di Spagna offre mille episodi significativi quanto questi. Tutto l'oro del Messico non sarebbe stato sufficiente a fornire ai francesi qualche informazione, e quelle che venivano loro fornite non erano che inganni per farli cadere più facilmente nelle trappole.

Nessun esercito, per quanto agguerrito, può lottare con successo contro un tale sistema applicato ad un grande popolo, a meno che esso consista di forze così straordinarie da poter occupare saldamente tutti i punti essenziali del paese, coprire le proprie linee di comunicazione e fornire ancora dei corpi attivi così consistenti da battere il nemico ovunque questi si presenti. Ma se il nemico ha lui stesso un esercito regolare anche solo un po' rispettabile per servire da nocciolo alla resistenza della popolazione, quelle forze

saranno sufficienti ad essere superiori ovunque ed assicurare le comunicazioni lontane contro corpi numerosi?

È particolarmente la guerra nella penisola iberica a dover essere ben studiata, per comprendere tutti i pericoli che un generale e delle truppe coraggiose possono incontrare nella conquista o l'occupazione di un paese così in rivolta. Quegli sforzi di pazienza, di coraggio e di rassegnazione non furono sufficienti alle falangi di Napoleone, Massena, Soult, Ney e Souchet a tenere testa durante sei anni interi a 300 o 400.000 spagnoli e portoghesi armati, aiutati dagli eserciti regolari di Wellington, Beresford, Blake, La Romana, Cuesta, Castaños, Reding e Ballestreros.

I mezzi per riuscire in questo tipo di guerra sono assai difficili: dispiegare una massa di forze proporzionata alla resistenza e agli ostacoli che si incontreranno, calmare le passioni popolari con tutti i mezzi possibili, logorare gli avversari con il tempo, dispiegare un grande mélange di politica, di dolcezza e di severità e soprattutto una grande giustizia: questi sono i primi elementi di successo. L'esempio di Enrico IV nelle guerre della Lega del maresciallo di Berwick in Catalogna, di Suchet in Aragona e a Valencia, di Hoche in Vandea, sono modelli di genere differente, ma che possono essere impiegati a seconda delle circostanze con il medesimo successo. L'ordine e la disciplina ammirabili mantenuti dagli eserciti dei generali Diebtisch e Paskievitch nell'ultima guerra, sono anche dei modelli da citare e contribuirono non poco alla riuscita delle loro imprese.

Gli ostacoli inauditi che presenta una lotta nazionale all'esercito che vuole invadere un paese ha portato qualche spirito speculativo a desiderare che non vi sia altro tipo di guerra, perché in questo modo esse diverrebbero più rare e le conquiste ancora più difficili, diventando meno appetibili per capi ambiziosi.

Questo ragionamento è più specioso che giusto perché al fine di portarlo alle sue estreme conseguenze si dovrebbe essere sempre in grado di ispirare nella popolazione la volontà di correre alle armi, e in secondo luogo essere sicuri che in futuro non ci siano che guerre di conquista e tutte le guerre legittime ma secondarie, che hanno per obiettivo quello di mantenere l'equilibrio politico o di difendere interessi pubblici vengano bandite per sempre. Altrimenti quali mezzi esistono per sapere quando e come sia conveniente di suscitare una guerra nazionale? Per esempio se 100.000 tedeschi attraversassero il Reno e penetrassero in Francia con l'obiettivo originario di opporsi alla conquista del Belgio da parte di questa potenza, ma senza altri progetti contro di essa, sarebbe necessario sollevare in massa tutta la popolazione dell'Alsazia, della Lorena, dello Champagne, della Borgogna, uomini, donne e bambini? Trasformare in una Saragozza di ogni piccola città fortificata, portando così per rappresaglia la morte, il saccheggio e la distruzione in tutto il paese? Se questo non viene fatto, e l'esercito tedesco occuperà queste province a conclusione di un sicuro successo, chi assicurerà che essa allora non cercherà di appropriarsi di parte di esse, benché all'inizio non ne avesse intenzione?

La difficoltà di rispondere a queste due domande appena poste, sembrerebbe militare in favore delle guerre nazionali, ma non ci sono mezzi alternativi per respingere una tale aggressione senza ricorrere alla sollevazione di massa e alla guerra di sterminio? Non esiste una media tra queste lotte tra popoli e l'antica guerra regolare fatta solo da eserciti permanenti? Non è sufficiente per difendere bene un paese di organizzare una milizia o una Landwehr che, indossando un'uniforme, e chiamata dal governo a intervenire nelle ostilità, regoli il ruolo che la popolazione deve svolgere nella controversia, non li collochi al di fuori del diritto delle genti e ponga dei giusti limiti alla guerra di sterminio?

Per conto mio io rispondo affermativamente, e nell'applicazione di questo sistema misto alle domande sopra poste, io garantirei che 50.000 truppe regolari francesi supportate dalla guardia nazionale dell'Est avrebbero gioco facile con l'esercito tedesco che attraversasse i Vosgi, in quanto, ridotto a 50.000 uomini a causa dei distaccamenti, avrebbe al suo arrivo alla Mosa o alle Argonne, più di alle sue spalle. È precisamente per

a questo giusto punto d'incontro che abbiamo presentato come una massima indispensabile la necessità di preparare all'esercito delle buone riserve nazionali: sistema che offre il vantaggio di diminuire gli impegni in tempo di pace e di assicurare la difesa del paese in caso di guerra. Questo sistema non è altro che quello impiegato dalla Francia nel 1792, imitato dall'Austria nel 1809 e dalla Germania intera nel 1813. Riprenderò questa discussione per affermare che senza essere un filantropo utopista o un "condottiere", si può auspicare che le guerre di sterminio siano bandite dal codice delle nazioni e che le difese nazionali da parte delle milizie regolarizzate possano essere sufficienti da oggi in poi, con buone alleanze politiche, ad assicurare l'indipendenza degli stati.

Come militare preferendo la guerra leale e cavalleresca all'assassinio organizzato, se proprio dovessi scegliere, preferirei sempre i buoni tempi in cui le guardie francesi e inglesi si invitavano reciprocamente a fare fuoco per primi, come nel caso di Fontenoy, alla terribile epoca durante la quale i curati, le donne e i bambini organizzarono sull'intero suolo di Spagna l'assassinio di soldati isolati.

Se, agli occhi del generale R*** questa opinione è ancora una blasfemia mi consolerò senza difficoltà, riconoscendo che c'è un punto di mezzo tra questi due estremi il quale risponde ad ogni bisogno e che è precisamente il sistema che mi è costato così tante ingiuste critiche.

ARTICOLO IX

Guerre civili e religiose

Le guerre intestine, quando non sono legate a una disputa straniera, sono di norma il risultato di un conflitto di opinioni, di spirito di parte politica o religiosa. Nel Medio Evo, essere furono più spesso lo scontro di fazioni feudali. Le guerre più deplorabili sono senza dubbio quelle di religione. È comprensibile che uno stato combatta i propri figli per contrastare fazioni politiche che affievoliscono l'autorità del trono o la forza nazionale, ma la ragione fatica a comprendere che si possa sparare a mitraglia contro i propri soggetti per obbligarli a pregare in francese o in latino e per riconoscere la supremazia di un pontefice straniero. Di tutti i sovrani, quello più da compatire fu senza dubbio Luigi XIV, che cacciò un milione di industriosi protestanti, i quali avevano messo sul trono il suo avo, protestante come loro. Le guerre di fanatismo sono orribili quando si mischiano con quelle esterne, e sono spaventose anche quando sono solo delle dispute familiari. La storia di Francia dai tempi della Lega rimarrà una duratura lezione per nazioni e re: si ha difficoltà a credere che questo popolo, così nobile e cavalleresco sotto Francesco I, sia caduto in venti anni in eccessi di brutalità così deplorabili.

Voler dare massime per questo tipo di guerre sembrerà assurdo, ma ce n'è una sulla quale gli uomini di buon senso concordano, cioè riunire le due sette o le due parti in modo di cacciare lo straniero che si fosse immischiato nella disputa e quindi far sì che le parti si spieghino con moderazione, al fine di fondere i diritti delle due parti in un patto di riconciliazione. In effetti, l'intervento di una potenza terza in una disputa di religione non può mai essere altro che un atto di ambizione.

È accettabile che il governo intervenga in buona fede contro un eccesso di febbre politica, quando i dogmi possono minacciare l'ordine sociale: benché di solito queste paure siano esagerate e servano spesso da preteso, è possibile che uno stato creda veramente di essere minacciato in casa propria. Ma in tema di dispute teologiche il caso non è mai questo, e l'intervento di Filippo II negli affari della Lega non poteva avere altro scopo che dividere o sottomettere la Francia alla propria influenza, in conclusione per smembrarla poco a poco.

ARTICOLO X

Guerre su due fronti e il pericolo di intraprendere due guerre allo stesso tempo

La celebre massima dei romani, di non intraprendere mai due grandi guerre contemporaneamente, è troppo conosciuta e troppo apprezzata per richiedere qualsiasi dimostrazione della sua saggezza.

Uno stato può essere obbligato a fare la guerra a due popoli vicini, ma le circostanze devono essere veramente sfortunate perché, in questo caso, non troverà un alleato che verrà in suo soccorso per la propria conservazione e il mantenimento dell'equilibrio politico. È anche raro che i due popoli legati contro di lui abbiano lo stesso interesse nella guerra ed ingaggino tutti i loro mezzi, o se uno dei due non ha che un ruolo ausiliario, questa non diventerà altro che una guerra ordinaria.

Luigi XIV, Federico il Grande, l'imperatore Alessandro e Napoleone sostennero lotte gigantesche contro l'Europa coalizzata.

Quando queste lotte sorgono da un'aggressione volontaria che avrebbe potuto essere evitata, esse indicano un errore capitale da parte di chi la ha ingaggiate. Se però esse provenivano da circostanze imperiose e inevitabili, esse devono per lo meno venire rimediate cercando di opporre mezzi o alleanze capaci di stabilire un certo equilibrio delle forze rispettive.

La grande coalizione contro Luigi XIV causata, come abbiamo detto, dai suoi progetti sulla Spagna ebbe nondimeno la sua origine dalle precedenti aggressioni che avevano allarmato i suoi vicini. Egli non poté opporre all'Europa riunita che la fedele alleanza dell'elettore di Baviera e quella più equivoca del duca di Savoia, il quale non tardò ad aumentare il numero dei coalizzati. Federico sostenne una guerra contro le tre monarchie più potenti del continente, con il solo aiuto dei sussidi dell'Inghilterra e di 50.000 ausiliari di sei piccoli stati differenti, ma la divisione e la debolezza dei suoi avversari furono i suoi migliori alleati.

Queste due guerre, come quelle sostenute dall'imperatore Alessandro nel 1812, erano praticamente impossibili da evitare.

La Francia aveva tutta l'Europa contro nel 1793, in conseguenza delle stravaganti provocazioni dei Giacobini, dell'esaltazione delle due parti, e delle utopie dei Girondini che sfidarono, dissero, a contare sull'appoggio delle squadre navali inglesi! Il risultato di questi calcoli assurdi fu uno spaventoso sconvolgimento dal quale la Francia si salvò per miracolo.

Napoleone è dunque il solo dei sovrani moderni che ha intrapreso volontariamente due e persino tre guerre alla volta: quella di Spagna, di Inghilterra e di Russia, ma in quest'ultima egli si appoggiò al concorso dell'Austria e della Prussia, per non parlare di quelli della Turchia e della Svezia, dei quali fece conto con troppa indulgenza, cosicché la sua impresa non fu così avventata da parte sua come si è generalmente creduto, giudicando secondo l'esito dell'affare.

Si è visto da ciò che precede che vi è grande differenza tra una guerra intrapresa contro un singolo stato alla quale un terzo prende parte per mezzo di un corpo ausiliario, e due guerre condotte simultaneamente alle estremità più lontane di un paese contro due potenti nazioni che ingaggiano tutte le proprie forze e le proprie risorse per sopraffare chi le ha minacciate. Per esempio la doppia lotta di Napoleone ingaggiata corpo a corpo nel 1809 contro l'Austria e la Spagna sostenute dall'Inghilterra fu molto più grave per lui che se l'avesse fatta solamente contro l'Austria, assistita da un corpo ausiliario qualunque, secondo trattati conosciuti. Le lotte di questa ultima specie rientrano nella categoria delle guerre ordinarie.

Si deve dunque concludere in generale, che le guerre doppie devono essere evitate per quanto è possibile, e che quando l'eventualità si presenta è persino meglio nascondere i torti di uno dei nostri vicini fino all'arrivo del momento più opportuno per richiedere il risarcimento delle giuste rimostranze che si sarebbero potute avanzare. Comunque questa regola non sarà assoluta: le forze rispettive, i luoghi, la possibilità di trovare degli alleati anche dalla nostra parte per stabilire una sorta di equilibrio tra i contendenti, sono alcune delle molte circostanze che influiscono sulla decisione di uno stato che venga minacciato da una simile guerra. Noi abbiamo compiuto il nostro compito indicando i pericoli e rimedi che si possono opporre.